

PARLARE DI DIO? DI QUALE DIO E COME?



R. PANIKKAR - P. LAPÌDE, *PARLIAMO DELLO STESSO DIO?*, A CURA DI M. CARRARA PAVAN,
ED. JACA BOOK 2014, PAGG. 86, € 12

Benché originario del 1994, questo libro non perde interesse e attualità. Il grande studioso di religioni Raimon Panikkar (1918-2010) e un esperto ebraista come Pinchas Lapide (1922-1997) dialogarono nel 1993 in Germania sulla possibilità di parlare di Dio oggi (e sempre) e da quel dialogo nacque questo volume. Sia l'uno che l'altro da una parte cercano il modo di parlare almeno bene di Dio, ascoltando con rinnovata acribia i testi delle religioni esistenti, in particolare quelli ebraici, cristiani e islamici ma non solo, dall'altra ambedue (ma specialmente Panikkar) affrontano anche la difficoltà di qualsiasi teodicea o teologia: non sarebbe meglio tacere di Dio? Le religioni, tutte, hanno fallito circa Dio, soprattutto di fronte al problema del male: qui esse non danno risposte sensate né su Dio e nemmeno sull'uomo. Panikkar è implacabile su questo punto (cfr specialmente le pagine 52 e 64) mentre Lapide non abbandona del tutto la possibilità di dire qualcosa alla luce della Toràh e del rabbinismo, del Discorso della Montagna e del Corano. Per Panikkar Dio rimane e deve rimanere un mistero insondabile e un discorso religioso può sorgere solo abbandonando tutti le proprie certezze e dialogando con tutti gli uomini alla ricerca di un discorso imprevedibile almeno per oggi. Via le certezze (anche quelle del cristianesimo, cui tuttavia Panikkar professa di continuare ad aderire), rimanga solo l'amore, il rispetto reciproco, l'umile ricerca fraterna.

Indubbiamente affascinante. Tuttavia, a mio parere come di altri, qualche problema rimane aperto. Se ho capito bene il pensiero di Panikkar, ricchissimo culturalmente, mi domando se però anche lui non parta da qualche presupposto ideologico, come quando afferma che Dio ha tanti volti, «non sta da nessuna parte e non può essere neppure soltanto in me o tra noi, perché Dio è anche al di là di noi, al di fuori» (pag. 33); o che «l'esperienza della mia contingenza è la rivelazione del non-contingente» (pag. 36); o che «i volti di Dio sono l'Uomo» (pag. 80: nb: non necessariamente i singoli uomini; ma, mi domando: esiste «l'Uomo»?); d'altra parte leggo a pagina 75 che «Dio per me ha un volto, Cristo, ma in questo volto trovo tutti gli altri, li trovo io, stando molto attento a non confonderli o affermare che anche gli altri debbono vedere il volto che vedo io o che tutti i volti sono uguali».

Pur riconoscendo l'intenzione di Panikkar di tenere aperta la strada di un giusto pluralismo di ricerche e di riaffermare la dignità almeno germinale di ogni uomo, confesso di non trovare sufficiente logica. Soprattutto non vedo come un cristiano (ma anche un ebreo o un musulmano) possano rinunciare davvero a considerare Cristo (o Mosè o Muhammad) come vera «via, verità e vita», come «la» parola di Dio per qualsiasi uomo, per restare invece in attesa e ricerca di «un'altra e indefinibile» via di Dio a noi e di noi a Dio. Con Lapide mi pare inevitabile concludere che, pur con tutta la buona volontà e il reciproco ascolto dei due benemeriti studiosi, «una cosa è certa: dobbiamo fare avanzare la questione, perché non abbiamo raggiunto alcun risultato definitivo» (pag. 66).





Come biblista cristiano vorrei aggiungere qualche riflessione utile per evitare la Scilla dell'indifferentismo religioso e la Cariddi dell'esclusivismo fanatico e intollerante. Già nell'Antico Testamento troviamo da una parte una forte teologia e una «scelta divina» privilegiata e responsabilizzante per Israele, aperta però anche verso altre nazioni (come anche Lapide ha ricordato), dall'altra troviamo anche testi come: *Amos* 1,3- 2,3, dove popoli pagani vengono rimproverati per loro misfatti e non per la loro religione idolatrica, l'idolatria invece è rimproverata a Israele; *Isaia* 10 e 13-14 che non rimproverano Assiria e Babilonia se non per il loro orgoglio prepotente e l'autodivinizzazione; lo stesso in *Ezechiele* 28 per il re di Tiro, dove anzi gli si dice: «per tuoi misfatti hai profanato i tuoi santuari»; interessanti anche *Proverbi* 8 e *Siracide* 24 con l'affermazione che la Sapienza-Parola di Dio è diffusa dappertutto, benché abbia nella Torà una sua sede privilegiata.

Nel Nuovo Testamento possiamo trovare anche di più; basti ricordare che *Giovanni* 1 parla della «Parola di Dio» che «illumina ogni uomo» e le Beatitudini, almeno quelle di *Matteo* 5, dichiarano beati tutti i poveri in spirito, i misericordiosi e uomini di pace, tutti i «puri di cuore», senza limiti di razza, religione, sesso, classe sociale. Tutto ciò senza rinunciare ai valori dell'antica legge e più ancora al valore di Gesù Cristo come vera roccia per la costruzione della casa della vita. A parte ovviamente la vocazione di tutti i suoi discepoli alla carità anche verso i nemici (cosa a lungo dimenticata e rinnegata nella storia dei rapporti tra chiese e religioni, purtroppo).

Circa il problema del male già Lapide ha richiamato alcune delle luci provenienti dalla Bibbia ebraica (*Giobbe*, *Qoelet*, *Salmi*, *Deutero Isaia*, ecc.); il cristiano può e deve aggiungere anche quella luce pur drammatica e ancora incompleta proveniente dal crocifisso risorto e Signore. Certo, nemmeno così sono dissipate tutte le ombre e Dio rimane sempre anche un mistero che sta davanti a tutti, a tutte le religioni e fedi. E quindi ci sarà sempre anche da cercare in umiltà e fraternità universale.

don Giovanni Giavini - Milano

giavinigiavini@libero.it

